

Non dev'essere un inserimento di tutti e per tutti i «diversi» nella scuola selvaggio

Il discorso di esperienze sull'inserimento massiccio degli handicappati nella scuola statale dell'obbligo va fatto sotto due profili: quello di principio e secondo le normative vigenti e quello della concreta attuazione.

Non c'è dubbio che l'inserimento corrisponde a finalità essenziali verso un processo educativo che non sia solo democratico, ma personalizzante.

Abbattere le barriere che chiudevano i fratelli «diversi» o nel penoso e pesante segreto delle famiglie, o in strutture apposite (sia di tipo paramente assistenziale, sia di tipo specialistico, ma comunque separato dal corpo sociale nel suo complesso e nella sua dinamica) è stato ed è un bene indiscutibile.

La piccola storia della normativa, carica di momenti di contraddizione, ha comunque portato ad abbattere (forse in vari casi troppo in fretta) le «strutture separate» erette per tutti i casi di diversità. La legge 118 del 30 Marzo 1971 cominciò a dare spazio al grosso fenomeno dell'inserimento degli handicappati nella comunità dei coetanei normali. Ogni anno, a partire dal 1974, una circolare ministeriale ha trattato il problema, con abbondanza di proposte atte a correggere via via ogni ulteriore forma di emarginazione: l'analisi di queste indicazioni fa capire come tutto il problema ha risentito dell'insorgere di difficoltà nella accoglienza, della mancanza di personale autenticamente specializzato, di carenza di strutture, di mezzi ecc. ecc.: questo fenomeno va inserito nella mancanza di una linearità o volontà sia politica che sindacale, che da anni stanca la scuola pubblica. La legge 517 del 4 Agosto 1977 è diventata poi il testo legislativo di riferimento per la composizione quantitativa delle classi con presenza di handicappati e si stabiliscono norme per la individuazione e la articolazione di attività, al fine di arrivare ad un reale esercizio del diritto allo studio da parte di portatori di handicap.

Su questa presenza nella scuola pubblica si sono inseriti, qualche volta a livello di improvvisazione di ruoli, anche gli Enti locali territo-

riali per le competenze acquisite sulla esecuzione dei servizi socio-psico-pedagogici, per particolari forme di sostegno e per le necessità di una specializzazione che integri le attività curricolari degli operatori scolastici.

Comunque si può dire che, a partire dalla legge citata, si è raggiunta una impostazione legislativa esauriente per il problema dell'handicappato nella scuola.

Ma bisogna avere il coraggio di portare il discorso proprio sulle realizzazioni e ciò al di fuori sia di ogni vanto, sia di ogni propaganda, venga essa fatta o dal Ministero (che per altro deve essersi abituato e venire comunque bistrattato) o dai sindacati, o dagli Enti locali. Confermando che si conoscono non pochi episodi (a livello singolo, o di classi, o di scuole) colmi di ogni validità, bisogna sottolineare ciò che non funziona e che invece avrebbe potuto o dovuto funzionare.

Perché proprio in democrazia la sincerità è essenziale condizione di dinamica: nascondersi o nascondere i problemi, gli insuccessi non facilita nulla e nessuno. Anche perché sono in ultima analisi le famiglie a verificare la «verità delle cose», quella che scorre ogni dì e che forma la misura concreta dell'andamento scolastico.

Va notato che l'inserimento dell'handicappato presenta minori difficoltà al primo grado dell'obbligo scolastico, quello della scuola materna, per le caratteristiche di quell'insegnamento, per l'acoglienza più immediata e semplice da parte dei coetanei normali, per la formula di tempo pieno (cioè dell'intera giornata) che quella scuola comporta.

Esperienze singolari (e certamente faticose) in questo settore sono compiute da molti anni, ad esempio, nella Scuola Materna Statale «Anna Maria Enriques Agnoletti» del Villaggio Scolastico del Quartiere Corea di Livorno: lo dico perché il merito è tutto nell'impegno delle operatrici scolastiche ed anche in servizi collaterali, che hanno saputo vivere a dovere una scelta più che una norma.

Ma è nella Scuola Elementare

e soprattutto nella Scuola Media Inferiore che è a volte scoppiato il dramma di questo inserimento.

Sui giornali sono apparse notizie di rifiuti, approdati alla Magistratura, attribuiti a genitori o ad insegnanti. Si sa inoltre del ricorso ad abilità di vario tipo per scansare questo appello sociale così sacrosanto, nonché il rispetto della legge.

Fatti avvenuti: non di rado scuole (o insegnanti) che si dicono «normali» solo perché in questo caso normale vuol dire dimenticarsi degli altri e chiudersi in se stessi, hanno depistato verso scuole a tempo pieno, o verso scuole integrate e sperimentali casi di portatori di handicap, creando disagi alle famiglie e pesanti problemi di andamento educativo.

D'altra parte alcune scuole che subivano la minaccia di riduzione di classi per mancanza di alunni (con conseguente spostamento di insegnanti, che — si sa — appaiono talora una barriera insuperabile) sono andati a caccia dell'handicappato, contentandosi magari di una iscrizione, non seguita poi da frequenza, pur di avere l'handicappato e abbassare così il numero degli alunni per classe, come la legge prevede in tal caso.

Inoltre il bisogno di occupazionalità, che flagella la attesa di lavoro da parte della miriade di laureati e di diplomati, ha spinto i sindacati, che proprio con la scuola hanno scritto la pagina più infelice, più corporativa del sindacalismo in genere, a chiedere comunque rimpinzamenti di organici, a titolo precario o stabile.

Il risultato di queste operazioni, pur sempre antedemocratiche ed antieducative, è che si verifica qua e là l'inserimento «selvaggio» dell'handicappato, che finisce per passare da una scuola speciale ad un «banco speciale», da una vecchia differenziazione ad una più nuova, ma più subdola.

In questi casi si constata l'abbassamento del grado di istruzione di una classe o di una intera scuola, con conseguente fuga da parte delle famiglie, che fan di tutto per ricorrere o alle scuole «normali» o alle scuole private, che seppur rette da religiosi o da religiose non brillano

sempre per la volontà e la capacità di accogliere il diverso, dimenticando perfino il comandamento dell'amore e le vere ragioni che presiedono la scelta della vita consacrata.

Come rimediare a questi casi atipici, assai diffusi del resto, di cui tutti parlano e che nessuno ha il coraggio (e forse neanche il potere) di affrontare?

Occorre una mobilitazione della opinione delle famiglie che non hanno figli diversi e che dovrebbero esigere la corretta accoglienza degli handicappati, nell'ambito di una necessaria constatazione e di un umano coinvolgimento, che proprio loro con i loro figli «normali» devono sapere vivere.

Inoltre occorre che il personale chiamato a formare i «sostegni» o le unità socio-sanitarie sia veramente competente e non sia mai frutto di improvvisazione culturale, quella raggiunta con quattro nozioni di psicologia, la scienza troppo privata di tutta la sua serietà e la sua credibilità. Per quei casi nessuna appartenenza partitica basterà a coprire il danno umano e sociale che si arreca.

Infine occorre che le fa-

miglie dei «diversi» si associo veramente per formare gruppi di constatazione, di pressione democratica, di coordinato intervento di insieme, altamente rappresentativo.

Mentre dovrebbe essere messa finalmente in azione una attività ispettiva nelle scuole per eliminare le iscrizioni fasulle, gli afflussi irregolari, le bugie sostanziali, anche se formalmente ineccepibili e perfino rivestite di sinistrismo o di pietismo.

In una parola intorno all'andicappato va eliminata la furbizia egoistica, la improvvisazione educativa, la propaganda di parte.

Perché si tratta di amare e quindi di servire un grande problema educativo: la scuola della personalizzazione, quella cioè capace di promuovere la personalità e lo sviluppo di qualsiasi alunno (e non solo capace comodamente di non bocciare) deve vivere il suo momento più socializzante nell'inserire il «diverso». E' una diversità solo fisiologica al fondo di esso c'è solo la uguaglianza del diritto umano, di un bene cioè da conseguire e da eseguire.

Alfredo Nesi

1979 - 1980

Certo siamo buffi: l'anno scorso era solo poche ore fa, pochi giorni fa. Eppure se ne parla con distacco: dipende dalla voglia di avvenire che c'è in tutti noi. Sbaglia perciò chi stordisce il tempo e lo rende frenetico, chi lo lascia perdere e lo rende apatico.

Mentre grandiosa è l'esperienza interiore che accompagna il cammino delle ore con la gioia di credere, con la fatica di credere; di credere anche con le mani, cioè operando fraternità.

La proposta incessante della parola e dei fatti di Gesù, che la Chiesa inserisce nel tempo come suono e dinamico fatto sponsale con l'umanità, costituisce veramente una esperienza umana saggissima e spicciolata, fatta per evitare che vinca la stanchezza interiore, la irriflessione momentanea, la quale può diventare amara e perfino catastrofica.

Ma di catastrofico non c'è mai nulla nella vita e nel tempo, se si capisce la forza di Dio in noi e nella condizione umana di tutti.

A. N.